



Nei millenni il nostro paese è stato plasmato da viaggi e invasioni. Ma la penisola è stata la vera «madrina» del continente. Un festival a Roma e un libro di De Seta ci aiutano a riscoprirlo

Louis Jean D'Esprez, «Le rovine del tempio di Giunone ad Agrigento», incisione dal «Voyage Pittoresque» di Saint Non

Donna chiama donna Contro gli stupri nella ex Jugoslavia

EMANUELA RISARI

Bologna. Un sogno: i caschi rosa. Un sogno a cui dare necessariamente corpo, quando nei logor, i lager di tutta l'ex Jugoslavia, nei campi per l'ingravamento e nei «bordello» riservati ai soldati d'ogni etnia e d'ogni nazione, nei villi senza più alberi delle città devastate, ogni giorno è segnato dai crimini contro le donne. E non è forse violenza, bestiale violenza, quella che nel Kosovo è abitata da una maggioranza albanese segregata costringendo le donne alla fame, a parti senza alcuna assistenza sanitaria? Chiuse, là come altrove, gli ospedali, ad ogni emergenza che non sia bomba, granata, morte sparata.

Se il secolo e il millennio si chiudono dunque nel segno della barbarie, e della sopraffazione di un sesso sull'altro, molte donne non rinunciano al loro sogno. Donne dell'una e dell'altra sponda dell'Adriatico, riunite a Bologna per insieme pensare e fare.

Ponti di donne attraverso i confini

Ascolto, innanzitutto. Non importa, non serve, riprendere il balletto delle cifre. Non occorre descrivere, se il corpo di ognuna conserva memoria «di ciò che può essere». Ascoltare e basta. E poi, solo poi, scambio di azioni e pensieri, oltre il racconto, oltre la testimonianza. Perché, conclusasi questa, a Levi, Améry, Beilheim, non restò che finirli, con la vita. E perché negli orrori del logor, altri ammorbidiscono le suocere, le, che senza altre armi contano se stessa si è uccisa sfondandosi la testa sul muro, dicono che è unica - ha vinto. Come riaffermare, allora, che una donna ha diritto all'invulnerabilità del suo corpo, che deve poter essere inviolabile da una?

Il progetto, per questo, è in primo luogo «preventivo», è la costruzione di una nuova politica internazionale. E il trovare una via per l'efficacia diversa della Realpolitik che schianta, dice Raffaella Lambertini. Dentro la guerra, perché nessuno mai possa continuare a pensare lo stupro come inevitabile corollario di ogni conflitto armato. Adesso, quando il «mai più» che per un cinquantennio ci aveva consolato è cancellato col sangue.

Occorrerà forse - dicono le donne riunite a Bologna - riparlare anche di questo, rileggere il silenzio di quelle che il lager hanno vissuto nella carne: nei libri sta scritto che era cibo, dato alle donne. Annullare l'attenzione a uno dei due generi dell'umanità ha significato non capire che le mestruazioni non sparivano solo perché il cibo era insufficiente, ma perché quel cibo era sterilizzazione.

Intanto, mentre il nuovo corso monopolare del mondo produce eccidi dall'uno all'altro continente, le donne riunite a Bologna in «Spazio pubblico» - diverse tra loro, e simili - cercano confronto e incontro anche con gli uomini.

Uomini riflessivi. Li chiamano. Per esempio Raffaele Sallinari, del Gruppo di volontariato civile, in Bosnia con le donne per realizzare un altro pezzo del progetto. Per esempio il sindaco di Bologna, Walter Vitali, che ha affidato nelle mani di queste ambasciatrici la volontà del gemellaggio fra Bologna e la cittadina bosniaca di Tuzla. Centotrentamila persone prima della guerra; trecentomila, affamate, oggi, con i profughi e le profughe.

Il progetto ci sono anche loro, insieme ad ogni donna e ad ogni uomo che voglia spendere energie. Ogni uomo disposto ad accettare circolarità della sovranità fra i due generi che popolano il mondo.

Intanto, perché Tuzla. Perché nella cittadina ai confini della Voivodina, ancora c'è un governo civile, retto dal sindaco e da un'assemblea formata da bosniaci, croati e serbi. E i musulmani dicono che non vogliono «Musulmania», una patria di religione.

Perché qui, dice Laila Gollarelli, come in molte e molte altre città dell'ex Jugoslavia, «alla povertà dei corpi non si ac-

L'Europa? È figlia del «tour d'Italie»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Oltre al Grand Tour «turistico» v'è nella storia anche un Grand Tour politico e di conquista. Quando si parla di «Viaggio in Italia» bisognerebbe parlare di entrambi. Cominciamo dal primo dei due «Grand Tour», termine ufficialmente adottato nel 1676 in *Voyage of Italy* dal cattolico localista Richard Lassels, un esperto di guide cui tutor, il quale - più estensivamente avrebbe poi scritto, nel suo *An Italian voyage* del 1697: «Solo chi ha compiuto il grand Tour della Francia e il viaggio in Italia è in grado di comprendere Cesare e Livio». Di Lassels parla tra le altre cose Cesare De Seta nel suo volume stonografico *Electa. Il grand Tour da Montaigne a Goethe*. Opera ricca di immagini e di erudizione, edita in coincidenza con il «Roma Europa festival» della «Fondazione Roma-Europa» dedicata stavolta proprio al «Grand Tour» (danza, arte, musica, teatro, fotografia - dal 5 al 23 luglio nella capitale). Quelle di Lassels, spiega De Seta, erano guide ideate per addestrare al peregrinare colto i rampolli dell'aristocrazia inglese, una sorta di viatico preliminare alla mentalità di governo. Prima di quei «baedecers» nei manuali di istruzioni di tal tipo vennero da Francis Bacon, e da Colbert, ministro di Re Sole e fondatore della famosa Accademia di Francia, piccola Atene capitolina per artisti francesi itineranti. Il «viaggio in Italia» è dunque figlio del secolo della scienza, oltre che dell'aurorale senso storico moderno, ossia della capacità di mettere a distanza il passato e quindi di «visitarlo» come «passaggio», per trarne insegnamenti universali.

Ma, come s'accennava all'inizio, vi fu pure un Grand Tour geopolitico. Quello dei «barbari» dopo il crollo dell'Impero romano, con annesse mescolanze etniche: Goti, Visigoti, Vandali, Franchi, Longobardi. Gli ultimi, a detta di uno studioso come Giuseppe Galasso, con la loro invasione spaccarono per sempre l'Italia in un nord e in un sud. E furono, come secondo la tradizione, a «donare» quest'ultimo al Papa. Regnarono indisturbati a mezzogiorno, almeno fino alla ve-

nuta dei Normanni, altri tenaci «viaggiatori». Trovandosi a passare per Salerno, reduci dalla Terrasanta, quaranta «uomini del nord» fecero lega con i Longobardi che li avevano scongiurati di aiutarli. A far che? A cacciare i Saraceni. Detto fatto. Dopo aver compiuto la missione i normanni rientrarono alla base. Tornati poi in forze sul golfo sloggiarono i primitivi occupanti. E così da un «viaggio» venne fuori uno dei capitoli più affascinanti della storia peninsulare: il principato normanno destinato ad allungarsi sulla Sicilia e ad insediare addirittura il primato vaticano, fino quasi a sfiorare la possibilità di unificare con un solo sovrano lo stivale.

Due secoli dopo il leggendario viaggio di cui sopra, nel 1194, da un intreccio di alto lignaggio (da Costanza d'Altavilla, normanna, ed Enrico VI, svevo) nacque infatti l'enigmatico Federico II, re viaggiatore, cosmopolita, che parlava arabo e tedesco, poetava in volgare e discettava in latino, come nel famoso *De arte venandi cum aibus*, in cui lo «stupor mundi» nato a Jesi rivaleggiava con Aristotele nella descrizione dei fenomeni zoologici. Insomma, che ci si voglia a sud o a nord, l'Italia fu l'università del potere medioevale e barbaresco. Prima ancora della fioritura rinascimentale, la cui «preconcetta» politica e d'arte sarebbe stata imitata nei secoli assoluti d'oltralpe. Ec-

co perché, tra l'altro, dal 1500 in poi, il «Tour» divenne d'obbligo per apprendere buone maniere e arte di governo. Già dopo il mille tuttavia fu «viaggiando» in Italia che gli imperatori in lotta con la Chiesa poterono sentirsi davvero «impegnati». O perché legittimati da Roma, o grazie agli uffici dei giuristi laici di Padova e Bologna («e uno come Federico cercò di farsi in casa i giuristi, con l'Università di Napoli che ancora porta il suo nome»). Al «viaggio» l'Italia deve sventure e fasti. Anzi, nel bene e nel male il paese fu forgiato dal viaggio degli altri, trovando in esso la sua identità, non solo «turistica». Dalla sua storia di scorriere subite, di pretese imperiali e giubbili emana anche quell'attrazione - ambivalente, mitologica e selvaggia, che trascina i barbari, poeti e filosofi come verso l'autorità di un «inizio». Senza questa pulsione profonda non si spiegherebbe la furia di un Goethe, il quale all'alba del 4 settembre del 1786 fuggiva da Karlsbad in preda ad una vera e propria «italomania». Da essa guarirà in parte solo due anni più tardi, dopo aver attraversato la sua meta per intero, dal Brennero alla Sicilia. Perché Goethe si aggira inebriato fra le calli veneziane, si arrampica sul Vesuvio per ben tre volte, rischia avventurosamente il naufragio sugli scogli di Capri, placando con

inatteso vigore lo strepito degli altri passeggeri sulla nave? C'era forse in lui, tedesco, quella «nostalgia mediterranea», energetica, che Gregorovius chiama «Figliakasta». Che cos'è? È il «desiderio di fichi», come lo chiama lo storico ed erudito prussiano, singolare turista e formidabile camminatore. Ce ne dà l'etimologia normanno-scandinava in una sua «passeggiata» italiana a metà dell'Ottocento: una gita a piedi da Vietri a Maiori, dove la strana parola arcaica, che designa ancora in dialetto irlandese un intenso desiderio, affiora tra luce meridiana e ricordo degli antichi conquistatori, in vista di quel mare da cui erano venuti i Saraceni. Qualcosa del generico, come spinta psicologica, trapela pure nell'affresco dedicato da Henry Pirenne, nella *Soria d'Europa*, alla migrazione normanna verso il sud e l'oriente mediterraneo. Di fichi e frutti che spuntano assieme all'idioma italiano, Goethe parla appunto con emozione nell'*Italiensche Reise*, in dalla tappa di Torbole, non distante da Rovereto. E poco prima di partire aveva lasciato cantichiere alla sua Mignon nell'abbozzo del *Wilhelm Meister*: «Conosci la terra dove fioriscono i limoni?».

Ovviamente c'era anche qualcosa di più «sublimato» nel Goethe viaggiatore italiano infaticabile: l'ossessione della

bellezza classica, amorosamente inseguita, sulle tracce di Winckelmann, tra le rovine di Ercolano, Pompei, Pestum, Giugliano, il mito cioè di un classicismo pagano a «misura» di istinto. Nella Valle di Pestum sguscia tra le sue colonne dei templi, vi gira attorno rapito, cercando di rivivere emotivamente l'intenzione e l'opera dell'architetto antico. A Giugliano, contemplando i ruderi informi, abbraccia addirittura un enorme «iriglio». E v'è senz'altro nel Goethe italiano un'intuizione cruciale per la sua poetica a venire: l'instabile equilibrio tra la bellezza e il caos, tra catastrofe e forma. Lo si vede bene quando il poeta catura con lo sguardo l'occhieggiare e il rimpiazzare di due graziose fanciulle sbucate tra la desolazione del lembo della nostra amatezza civile.

Certo non tutti i viaggiatori furono così indulgenti con noi come Stendhal, o come il tollerante Montaigne. Prendete Lutero. Da un suo memorabile viaggio a Roma nel 1510, e dall'indignazione che il papato suscitò in lui, cominciò a venir fuori quella piccola «bega tra frati tedeschi» che incendiò l'Europa: la riforma protestante. In questo caso fu tutto il vecchio continente, per contraccolpo, ad essere «influenzato» da un viaggio in Italia.

Tuttavia non è solo il registro della «grande storia» a testimoniare il significato risolu-

to straordinario di quel sublime reportage: la meraviglia dinanzi alla irripetibile individualità di ciascun italiano, lo stupore misto a disagio di un tedesco che scopre nella gente radici e varietà tipologica. Qualche decennio più tardi un altro famoso viaggiatore, Stendhal, avrebbe esaltato il «genio» dell'individualismo italiano, irriducibile e figlio delle cento città, non per questo impermeabile alla storia. Anzi, per Henry Beyle, più recettivo e aperto al destino che in altri popoli. Proprio la disunione localistica puntellata dal papato cosmopolita, favoriva per Stendhal la «creatività italiana». Chissà cosa avrebbe replicato l'autore del *Rosso e nero* al sociologo Banfield, che nel «familismo amorale» su base locale ha intravisto al contrario la genesi della nostra arretratezza civile.

Certo non tutti i viaggiatori furono così indulgenti con noi come Stendhal, o come il tollerante Montaigne. Prendete Lutero. Da un suo memorabile viaggio a Roma nel 1510, e dall'indignazione che il papato suscitò in lui, cominciò a venir fuori quella piccola «bega tra frati tedeschi» che incendiò l'Europa: la riforma protestante. In questo caso fu tutto il vecchio continente, per contraccolpo, ad essere «influenzato» da un viaggio in Italia.

Tuttavia non è solo il registro della «grande storia» a testimoniare il significato risolu-

Il Novecento e quel suo Rabelais: Mino Maccari

Macerata. A novant'anni, Mino Maccari colse l'occasione di un'intervista per confessare finalmente chi fossero stati i suoi veri maestri: Gargantua e Pantagruel. Pittore, scrittore, giornalista, epigrammista, umorista, scenografo, Maccari ha attraversato tutto il Novecento dalla nascita a Siena nel 1898, alla morte a Roma nel 1989 - con uno spirito «rabelaisiano» e assai poco mediterraneo, fatto di comicità fantastica, incisiva, di spirito estroso e nichilista, sapientemente popolare e, al fondo, malinconico. In Francia, probabilmente, ne avrebbero fatto un genio nazionale: qui da noi, si comincia a valutarlo compiutamente con la prima mostra retrospettiva in corso a Macerata, a Palazzo Ricci (se della Carima) a cura di Giuseppe Appella e Lorenza Trucchi, che presenta fino al prossimo 30 settembre ben 115 dipinti, 80 tra disegni e acquerelli e 55 incisioni, ed è accompagnata da un catalogo edito da Leonardo De Luca.

Stupisce la quantità e la qualità delle opere esposte - affiancate da una impressionante mole di documenti: lettere, foto, libri, cartoline, giornali - scelte tra le più di ottocento prodotte da colui che molti ritenevano un raffinato dilettante, un colto improvvisa-

A Macerata la prima retrospettiva dedicata alla sua figura eclettica di pittore, umorista, scenografo. Per conoscere quello che Longhi definì «l'artista più moderno d'Italia»



Mino Maccari, «Ritratto di Arrigo Benedetti»

quilibrio che gli derivava dall'ambiente di nascita, dalla Siena impregnata d'arte, contemporanea lo «spiritaccio» toscano, anzi etrusco, e quel lato del carattere più «lauberiano» tendente alla sapida demenzialità, come un novello Boulevard o Pécuchet.

Ma veniamo alla pittura: il bel saggio di Lorenza Trucchi

ganesi. E parla anche di stile, a proposito delle sue messe in scena della vita politica e culturale italiana. Vediamo in mostra la bellissima serie «Dux» e ci rendiamo conto che è troppo facile accostare l'«ero» di Maccari a quello di un Forattini o d'un Pericoli come di solito fanno i critici: qui si scopre un virtuosismo della messa in scena - dice giustamente Lorenza Trucchi - che gira intorno all'ostacolo, improvvisa nodi senza scioglierli, prende alla larga la composizione, si distrae nei sogni (...). Ne risulta uno spettacolo multimediale in cui alle risorse specifiche del linguaggio artistico si aggiungono quelle dello spettacolo cinematografico.

Maccari stesso scherzava «Non nel cervello / ma nel pennello chiusa / la forma / e par che dorma. / Quando dipinge / fuor la sospinge / in piena vista / il vero artista». Il problema del realismo si presentò al pittore Maccari negli anni 1919-1926 con la scoperta del paesaggio toscano, la natura morta e gli interni con figure che lo convincono a distaccarsi da una rappresentazione fedele del vero e dar vita a una registrazione di tensioni e allusioni, a un'interpretazione di frammenti di reale, negli aspetti enigmatici e complessi della realtà compresi da Cara-

vaggio e Goya, e sotto il loro insegnamento guardare con simpatia o antipatia come faceva il viaggiatore Calvino, non le cose, ma le figure di cose che significano altre cose.

E si comprendono meglio dipinti come «Il corredo» del '37 con quelle bocche che sembrano vongole e mitili dischiuse, o l'«Allegoria» del '39, con le fanciulle-foglia danzanti, o i «balletti» del '37, su un fondo blu irreali, «Olofero» del '59 con la testa tagliata sul vassoio tra tante teste indifferenti, la «sola vita e pensante». Un'altra «Allegoria» del '58 mostra esseri umani in una grande gabbia dello zoo e beve fuori a guardare, e in «Passo in parata» del '60 ballerine fanno il cancan su teste mozartee. Efficacissimi i ritratti dei contemporanei, già celebre quello di Vitaliano Brancati, di Libero de Libero, di Rosai, per culminare con quel capolavoro che risale al '60 e che raffigura Eric von Stroheim, il regista preferito: una prova di un'intensità straordinaria, poche volte raggiunta dai più dotati pittori dell'Espressionismo, e che avvicina Maccari addirittura a Nolde e a Kirchner. Il vero non soltanto visto, ma visto e preso con la rapidità e la velocità d'una belva come intendevano i fauves: appunto belva.

Da questo sapere potrà nascere a Bologna, sostenuto con forza dal sindaco Vitali, un centro particolare, un luogo per risolvere, donne e uomini, i conflitti senza usare violenza, per imparare come si fa. E in autunno, sempre a Bologna, ci sarà un altro convegno: per produrre una convenzione internazionale sui crimini contro le donne.

Diritto di stupro

La sentenza, oscena, è recente. L'uomo-marito ha, per alcuni uomini-giudici, diritto di stupro. È normale? Può accadere, e spiega come «andare là vuol dire stare qua, e viceversa».

Allora, anche pensando ad un tribunale internazionale che giudichi i crimini nella ex Jugoslavia, è necessario chiedersi cosa esigerebbe Amira, ragazza di Tuzla. Se pure il tribunale si occupasse di genocidio (non prescrivibile), cosa potrebbero attendersi le donne da una nuova Norimberga, ancora destinata ad occultare come genere? È lungo il lavoro perché il diritto, i tribunali, i processi, acquisiscano il principio dell'«inviolabilità del corpo femminile», perché i reati che ne fanno scempio non siano considerati impuniti...

Intanto, là come qua, la paura e il disprezzo per l'essere umano di sesso femminile preparano l'assassinio fisico. La guerra Jugoslava ci parla del nostro Paese; noi parliamo dell'ex Jugoslavia. Ma chi vede questa realtà, oggi, si sottrae al silenzio artistico e ninfante di Cassandra. Vede, riconosce di essere bersaglio che non può semplicemente fuggire e, drammaticamente, progetta, il conto corrente postale per sostenere il lavoro di «Spazio pubblico di donne» il numero 22583405.